

MAURO BONAZZI, *Passato*, Bologna, Il Mulino, 2023, pp. 116, ISBN 978-88-15-38760-8.

L'importanza e il valore del libretto oggetto della nostra analisi è inversamente proporzionato alle sue dimensioni; in poco più di un centinaio di pagine vengono condensate e sviluppate fondamentali linee di fondo del nostro presente: il concetto di identità (lo scontro tra un presunto Occidente cristiano e un altrettanto presunto Oriente musulmano; il diverso e l'altro con la piaga del razzismo); il concetto di tempo (il cosiddetto 'presentismo' VS il pensiero profondo). Ed è in questa ricchezza di prospettive che trova una trattazione - a nostro avviso - molto efficace il tema della *cancel culture*. Detto in altri termini, il volume si distingue tra i diversi che affrontano da angolazioni differenti questo aspetto¹ per la profondità con cui il fenomeno della *cancel culture* viene analizzato. Ma cerchiamo di essere più precisi.

L'autore giustamente inserisce il movimento in questione all'interno della storia degli Stati Uniti: si tratta cioè del prodotto di una realtà in cui più intensa rispetto all'Europa è stata la lotta contro il razzismo e le disuguaglianze. La messa in discussione della

tradizione classica quindi è da intendere come un aspetto della messa in discussione della struttura di potere della società americana: criticare i classici latini e greci, in sostanza, significare lottare contro l'élite bianca, maschia, ricca che su questa cultura si è formata. Il senso di colpa per i crimini di cui nel corso della storia si è reso colpevole l'Occidente bianco (anche se M. Bonazzi giustamente non ama queste etichette così generiche) si unisce ad una maggiore



sensibilità per le tematiche femministe: di qui l'accanimento contro quel mondo antico visto – a torto o a ragione – come presupposto ideologico delle ingiustizie dello *status quo*. Censurare le pagine di Ovidio in quanto poeta che canta bellamente di stupri di giovani donne, chiudere dipartimenti di studi classici il cui accesso è comunque riservato ai potenti 'bianchi', abbattere le statue dedicate a personaggi storici coinvolti nella tratta degli schiavi d'America sono momenti della stessa battaglia politico-culturale. Se la questione si fermasse qui, sarebbe comunque complessa. L'analisi dello studioso però ci mostra come le cose siano ancora più complicate. In primo luogo, perché pensare di fare tabula rasa del passato in nome di un 'presente' considerato superiore costituisce una tendenza di fondo del pensiero moderno: l'avanzamento tecnologico di cui oggi disponiamo non costruisce forse una barriera invalicabile tra 'loro' e 'noi'? E di quale 'utilità' (da intendere ovviamente in senso economico) può essere lo studio del mondo antico nella realtà odierna così diversa e così sfaccettata? Al di là dunque delle giuste rivendicazioni di cui si è parlato sopra, il mondo antico risulta 'fuori gioco' per questa sua 'inattualità' (da intendere come lontananza su un piano tecnico-scientifico e scarsa fruibilità in senso economico). In secondo luogo poi, non va dimenticato un altro tratto dominante della nostra società: l'individualismo. La mancanza infatti di punti di riferimento condivisi, la caduta di ideologie collettive, una struttura economica capitalistica che tende ad esaltare i bisogni del singolo, ha visto emergere un vero e proprio culto dell'io; di qui la chiusura 'autistica' nella propria bolla (anche ad opera dei moderni strumenti digitali) tale da delegittimare spesso in partenza un possibile dialogo con l'altro, con il 'diverso'. 'O sei uguale a me e la pensi come me, oppure hai torto. Fine della discussione'. E come è possibile in questa situazione porsi in ascolto di una realtà talvolta radicalmente diversa dall'oggi come l'antico? In terzo luogo, infine, a segnare la crisi della cultura classica c'è un'altra crisi, tutta moderna: la difficoltà in cui si trova l'Occidente (usiamo sempre questa definizione per comodità) di fronte all'emergere di mondi politicamente, economicamente, culturalmente alternativi. In altri

termini, la difesa della realtà greco-romana da parte dell'uomo bianco un tempo dominatore del globo non regge più in un contesto internazionale che non riconosce più questo primato: altri attori si affacciano nello scenario mondiale e quindi altre culture rivendicano il loro spazio.

Alla luce di queste considerazioni, M. Bonazzi considera oramai persa la battaglia della difesa dei classici? Si tratta solo del patetico tentativo di (pochi) nostalgici non più al passo coi tempi? Non è esattamente così e cerchiamo di capire perché.

Prima di tutto, per una più precisa comprensione del fenomeno *cancel culture* è opportuno ricordare che fenomeni di 'cancellazione' del passato si sono spesso verificati nel corso della storia: l'esempio più eclatante – a detta dello studioso – si può considerare il trattamento che la civiltà classica subì dal nascente mondo cristiano a partire dal IV sec. d.C. La distruzione del Serapeo di Alessandria con la sua biblioteca sta a testimoniare. Ma proiettare i fatti sulla linea del tempo può servire anche a smascherare le manipolazioni che vengono sistematicamente operate sulle vicende e sugli aspetti del passato in funzione di bisogni e interessi del presente. È in questo difetto di storicizzazione che l'autore individua il punto debole sia di chi attacca sia di chi difende il passato. Non può infatti che suscitare perplessità la condanna di chi legge l'antichità alla luce di sensibilità e valori che sono propriamente moderni: non era forse questa la prospettiva dell'uomo medievale che recuperava, studiava e commentava le opere classiche alla ricerca delle tracce della presenza di Dio (oltre che volontariamente mettere da parte quanto non confacente al suo credo)? Siamo forse tornati ad un'ermeneutica di questo tipo? Ma i suoi strali M. Bonazzi li indirizza anche contro chi idealizza in maniera altrettanto oltranzista l'antico senza rendersi conto delle deformazioni e incomprensioni a cui va incontro. Va detto infatti che ha davvero poco senso costruire una dialettica tra un Occidente dalle radici greco-romane e un Oriente ad esso alternativo. Si tratta di un'operazione palesemente scorretta perché sia nella definizione di Occidente che in quella di Oriente si classifica come omogeneo qualcosa che omogeneo non è: Greci e Romani,

malgrado i tanti momenti di contatto e collaborazione, difficilmente avrebbero accettato di essere considerati una sola cosa. M. Bonazzi accenna solo brevemente al mito troiano di Roma: se infatti viene scelto Enea (e non ad esempio Ulisse, come pure compare in alcune testimonianze) come capostipite della *gens* romana, tale opzione dichiara la volontà di stabilire una diaframma, un ‘sano distacco’, rispetto al mondo greco². Allo stesso modo, l’apertura ‘etnica’ e sociale che ha caratterizzato la storia romana ben messa in luce in studi specie di A. Giardina³, poco ha a che fare con rivendicazioni di autoctonia che da più parti della Grecia si alzano a difendere la purezza di questa o di quella stirpe. Parallelamente, parlare di Oriente per indicare la controparte è un’operazione altrettanto semplicistica che denota chiaramente la scarsa conoscenza di un mondo quanto mai variegato. A ciò si aggiunga, dice l’autore, un altro errore di prospettiva. L’idea di un contrasto tra un presunto Occidente e un presunto Oriente appare come il prodotto di un particolare momento storico, l’età degli imperialismi dell’800 che vide appunto gli Europei dominare nel mondo. La costruzione allora di un Occidente greco-romano razionale e tecnologicamente avanzato che prevale su un Oriente irrazionale e arretrato serviva a copertura ideologica di tale predominio. Ma si trattava pur sempre di una manipolazione fatta ad uso e consumo di un presente ormai non più attuale. E allora cosa rimane da fare? In che modo è possibile recuperare il classico senza cadere nella trappola di deformazioni, incomprensioni o addirittura di usi impropri? Ma soprattutto che valore ha questo recupero? L’invito che l’autore fa nell’ultimo capitolo è volto a liberare il passato da un’interpretazione ‘univoca’ e assoluta: semplificando forse un po’ il suo discorso, la storia va intesa come una dinamica in continuo mutamento, ragion per cui non è detto che quel che valeva ieri debba valere anche oggi. Di qui l’inevitabilità – ma anche l’opportunità feconda – di un presente che ‘riscriva’ in qualche modo il passato alla luce di un’angolazione che prima non c’era. Tale invito è rivolto sia ai difensori che ai critici del passato. Nei confronti dei primi, lo studioso fa notare la necessità di non bollare le critiche della *cancel culture* come semplici aberrazioni

di fanatici: l'occasione può essere propizia per una più consapevole riappropriazione del passato. Ma una tale operazione perché dovrebbe interessare anche i critici? A ben guardare si tratterebbe di una conquista non di poco conto. Si è infatti sopra notato che la condanna dell'antico si fonde e si confonde spesso con la riduzione del tempo al momento presente: considerare quest'ultimo come superiore in ogni aspetto alle epoche ormai andate equivale a negare senso ad ogni operazione di recupero del passato. Si tratta di quel che gli studiosi chiamano 'presentismo': non esiste niente altro che l'oggi. In una tale dinamica però si nasconde un rischio mortale: M. Bonazzi (p. 113), ma non solo lui⁴, fa notare come la 'concentrazione' di attenzione al solo presente finisca per azzerare ogni possibilità di immaginare il futuro come alternativo (cioè migliore) rispetto al già visto (p. 114):

«Pensare al passato è un modo eccellente per prepararsi al futuro e cominciare a costruirlo. Tutto il contrario di quanto avviene troppo spesso oggi, quando una società in continua accelerazione sembra aver perso una qualsiasi capacità di visione o progettazione e sembra procedere per pura forza d'inerzia senza più fiducia nelle possibilità di cambiare le cose, in attesa di qualcuno o qualcosa che dovrebbe risolvere i problemi al posto nostro, in un modo o nell'altro, Messia o Apocalisse non importa quasi più».

Riconnettersi dunque al passato come passo necessario per riacquistare il presente e progettare il futuro: operazione certo non facile, ma chi può dire che sia inutile?

GIULIO COPPOLA
Giulio.74.ce@gmail.com

Note

1 Senza pretesa di fornire un elenco completo, si indicano di seguito i saggi maggiormente presenti nelle librerie italiane: A. Borgna, *Tutte storie di maschi adulti morti...*, Roma-Bari, Laterza, 2022; M. Lentano, *I Romani, il razzismo e la cancel culture*, Roma, Carocci, 2022; C. Rizzacasa d'Orsogna, *Scorrettissimi. La cancel culture nella cultura americana*, Roma-Bari, Laterza, 2022; M. Bettini, *Chi ha paura dei Greci e dei Romani? Dialogo e cancel culture*, Torino, Einaudi 2023; T. Montanari, *Le statue giuste*, Roma-Bari, Laterza 2024.

2 Vd. per tutti F. Zevi, *Il mito di Enea nella documentazione archeologica: nuove considerazioni*, in *L'epos greco in Occidente*. Atti del diciannovesimo convegno di studi sulla Magna Grecia. Taranto, 7-12 ottobre 1979, 247-290.

3 A. Giardina, *L'identità incompiuta dell'Italia romana*, in Id., *L'Italia romana. Storie di un'identità incompiuta*, Roma-Bari, Laterza, 1997, 3-116; Id. *Introduzione*, in Id. (a cura di), *Roma antica*, Roma-Bari, Laterza, 2000, V-XXXI.

4 A. Prosperi, *Un tempo senza storia. La distruzione del passato*, Torino, Einaudi, 24; A. Schiavone, *L'Occidente e la nascita di una civiltà planetaria*, Bologna, Il Mulino, 2022, 18-20; M. Bettini, *Chi ha paura*, op. cit., 167-168.